

MATERIA HISPÁNICA
diretta da *Encarnación Sánchez García*

VOL. VI

La collana *Materia hispánica* è dedicata all'indagine dei rapporti linguistici, letterari, artistici e culturali fra il Regno di Napoli e la Corona di Spagna durante l'Età Moderna, con particolare attenzione ai *Secoli d'Oro* (sec. XVI e XVII). Accoglie monografie e miscellanee che analizzano le forme dei mutui influssi così come le modalità degli scambi tra Napoli, la Spagna e altre entità italiane europee e americane coeve. Propone, inoltre, edizioni di testi manoscritti e a stampa d'interesse ispanico e di origine napoletana, uno dei risultati più preziosi dell'incontro plurisecolare tra Napoli e la Spagna.

COMITATO SCIENTIFICO

Pierre Civil, *Université Sorbonne Nouvelle - Paris III*
Antonio Ernesto Denunzio, *Intesa Sanpaolo, Gallerie di Palazzo Zevallos Stigliano*
Mauro Giancaspro, *Biblioteca Nazionale di Napoli*
Pablo Jauralde, *Universidad Autónoma de Madrid*
Rita Librandi, *Università degli Studi di Napoli L'Orientale*
María Luisa López-Vidriero, *Biblioteca Real de España*
Maria Gabriella Mansi, *Biblioteca Nazionale di Napoli*
Giuseppe Mazzocchi, *Università di Pavia* †
Giovanni Muto, *Università di Napoli Federico II*
Maria Rascaglia, *Biblioteca Nazionale di Napoli*
Carmen Sanz Ayán, *Universidad Complutense de Madrid e Real Academia de la Historia*

MANSO, LEMOS, CERVANTES

LETTERATURA, ARTI E SCIENZA
NELLA NAPOLI DEL PRIMO SEICENTO

a cura di
ROBERTO MONDOLA

tullio pironti editore

Il volume è stato pubblicato con il sostegno di



Fondazione Real Monte Manso di Scala



Instituto Cervantes



Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Si ringrazia il Barone Roberto Guglielmo Sottile d'Alfano per il contributo alla realizzazione di questo volume donato in occasione dell'iscrizione della Famiglia al Real Monte Manso di Scala tra le quaranta Famiglie Nobili Fuori Seggio.

Editing a cura di Roberto Mondola e Encarnación Sánchez García

L'Indice dei nomi è stato realizzato da Roberto Mondola, Roberta Stanzone e Maria Tortora

Le immagini delle opere illustrate nel volume sono state fornite dai singoli autori.
L'editore resta a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

ISBN 978-88-7937-756-0

© 2018 Casa Editrice Tullio Pironti srl
Palazzo Bagnara, Piazza Dante, 89
80135 Napoli

Sito web: www.tulliopironti.it
E-mail: editore@tulliopironti.it

Prima edizione: luglio 2018

INDICE

ROBERTO MONDOLA <i>Prologo</i>	IX
PIERRE CIVIL <i>Amore e amori nella seconda parte del Chisciotte</i>	1
JOSÉ MANUEL CRUZ VALDOVINOS <i>Arti e mestieri nel Chisciotte</i>	17
LOREDANA GAZZARA <i>Giovan Battista Manso, promotore delle arti e della cultura, nella Napoli del XVII secolo</i>	39
MARIA GABRIELLA MANSI <i>Lazzaro Scoriggio e l'edizione della lettera di Paolo Antonio Foscarini (Napoli, 1615)</i>	69
ROBERTO MONDOLA <i>Erudizione, bibliofilia e confessionalizzazione nella Napoli del VII conte di Lemos: la traiettoria di Diego de Arce</i>	87
JOSÉ MONTERO REGUERA <i>Teoria e pratica della dedica: Chisciotte, seconda parte (1615)</i>	111
PIETRO GIULIO RIGA <i>Manso, gli Oziosi e la riflessione sulla poesia lirica tra paratesti ed esegesi accademica</i>	125
MANUELA SÁEZ GONZÁLEZ <i>Vita privata e mecenatismo del viceré don Pedro Fernández de Castro</i>	147
ENCARNACIÓN SÁNCHEZ GARCÍA <i>Dalle "Sette caprette" di Sancio Panza alla Lettera del Foscarini. Lecture cosmologiche intorno a Pedro Fernández de Castro e Giambattista Manso</i>	159
<i>Indice dei nomi</i>	187

PROLOGO

Il libro che il lettore ha tra le mani nasce dal preciso intento di celebrare l'indissolubile legame tra la Spagna e Napoli, in occasione del IV centenario della morte di Miguel de Cervantes. Gli studiosi che in questa sede presentano i loro saggi hanno partecipato alle giornate di studi "1615, Napoli, Cervantes e il conte di Lemos", tenutesi a Napoli presso la Fondazione Real Monte Manso di Scala e l'Istituto Cervantes tra il 14 e il 16 ottobre del 2015 per la celebrazione dei 400 anni della pubblicazione di *El ingenioso caballero don Quijote de la Mancha* (Madrid, Juan de la Cuesta, 1615); a loro si è aggiunto colui che scrive questa premessa e che ha avuto il privilegio di essere il curatore del volume.

Nella loro pluralità di approcci, da prospettive di indagine diverse ma complementari, i saggi aspirano a fornire al lettore una ampia panoramica delle articolate dinamiche politiche e culturali, le complesse correnti ideologiche, le nuove teorie filosofico-scientifiche e i contrastanti orientamenti letterari che animarono la Napoli delle prime decadi del Seicento: una straordinaria stagione in cui la città partenopea assurse a grande capitale italiana ed europea.

Napoli rappresenta quindi il fulcro attorno a cui gravitano le esperienze umane ed intellettuali dei tre grandi protagonisti del volume: Miguel de Cervantes, che nella capitale del Regno trascorse vari periodi durante i suoi anni di soldato - tra il 1570 e il 1575 - e che della città e delle esperienze in essa vissute serbò vividi ricordi che in seguito sarebbero affiorati all'interno della sua opera letteraria; il VII conte di Lemos Pedro Fernández de Castro, viceré di Napoli dal 1610 al 1616, a cui Cervantes dedicò la seconda parte del suo capolavoro l'ultimo giorno di ottobre del 1615; Giovan Battista Manso, punto di riferimento del Parnaso napoletano tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento e fondatore nel maggio del 1611 di quel grandioso sodalizio culturale quale fu l'Accademia degli Oziosi.

Del romanzo cervantino, che nella Napoli delle prime decadi del secolo XVII dovette catturare l'attenzione e la curiosità degli ambienti accademici che circondavano il Viceré, il volume affronta alcuni aspetti finora non del tutto esplorati dalla critica, gettando inoltre nuova luce sulla lunga e complessa relazione tra il monco di Lepanto ed il VII conte di Lemos, di cui il libro delinea una sorta di biografia intellettuale. Dedicatario di *El ingenioso caballero don Quijote de la Mancha*, ma anche delle *Novelas ejemplares* del 1613, del volume *Ocho comedias y ocho entremeses* nel 1615 e del postumo *Persiles* nel 1617, Pedro Fernández de Castro è, assieme a sua moglie Catalina de la Cerda y Sandoval, fulcro di un poderoso circolo attorno al quale gravita l'attività culturale e letteraria napoletana, marcata dalla riforma universitaria e dalla costituzione dell'imponente biblioteca pubblica che il Viceré volle lasciare alla città come testimonianza indelebile della sua politica mecenatistica.

La sua azione, contraddistinta da una ambiziosa volontà di dare nuova linfa alle istituzioni cittadine, contribuisce a rendere gli anni del suo governo uno dei momenti di maggior splendore artistico e letterario all'interno dei due secoli in cui il Regno di Napoli fece parte dei territori della Corona cattolica (1503-1707). Dalla solenne entrata del VII conte di Lemos nel luglio del 1610 al suo ritorno in Spagna nel 1616, la città partenopea si presenta come una dinamica capitale, in cui vivono e compongono alcune delle loro più celebri opere letterati spagnoli – alcuni dei quali arrivati a Napoli nel 1610 al seguito vicereale – come Bartolomé e Lupercio de Argensola, il conte di Villamediana, Antonio Mira de Amescua, l'erudito francescano Diego de Arce; ad essi, ovviamente, si affiancano autori italiani quali Giovan Battista Della Porta, Giulio Cesare Capaccio e, ovviamente, Giovan Battista Manso.

Notevolissimo committente, promotore delle arti figurative ed in costante rapporto con uomini di scienza e letterati, il Manso è non solo essenziale *trait d'union* tra il Viceré e la comunità scientifica e letteraria napoletana, ma anche figura centrale per i destini della lirica meridionale del primo Seicento, caratterizzata dalle evidenti tensioni tra l'ossequioso rispetto per il petrarchismo volgare che nel Cinquecento aveva trovato la sua massima espressione nelle esperienze di Pietro Bembo e Giovanni Della Casa e l'esplosione del disinvolto e spregiudicato concettismo barocco incarnato da Giovan Battista Marino – di ritorno a Napoli nel maggio del 1624 – e da un ristretto novero di suoi emulatori.

Teatro di una intensa e fruttifera attività artistica ed intellettuale, la Napoli dei primi anni del secolo XVII è una città caratterizzata da un diffuso bilinguismo ricettivo – e, più limitato, bilinguismo produttivo – che, all’ombra dell’ala protettrice di Pedro Fernández de Castro, vede il proliferare di una significativa attività editoriale in lingua spagnola che, per quanto non possa competere numericamente con quella in italiano e latino – principali veicoli di comunicazione nell’universo letterario napoletano –, contribuisce in modo decisivo alla cristallizzazione della immagine sociale del potere vicereale nel Mezzogiorno e alla glorificazione del casato dei Lemos.

Alla Napoli di quegli anni, inoltre, è legata indissolubilmente l’esperienza umana e intellettuale di Galileo, a stretto contatto con il Viceré – e, attraverso la sua decisiva mediazione, con Filippo III –, con Giovan Battista Manso – colui che ebbe un ruolo significativo nella precoce diffusione partenopea della scoperta dei satelliti medicei – e con Tommaso Campanella, che il 13 gennaio 1611 scrisse dalle carceri napoletane una appassionata lettera allo scienziato pisano a proposito del *Sidereus Nuncius* del 1610. La Napoli di questi anni è quindi un luogo in cui gli studi astronomici trovarono un fertile terreno, come inoltre dimostra la pubblicazione della *Lettera sopra l’opinione de’ Pittagorici, e del Copernico* – uscita dai torchi tipografici di Lazzaro Scoriggio nel 1615 –, in cui lo scienziato carmelitano Paolo Foscarini appoggiava convinto le tesi copernicano-galileiane.

Se questo libro vede la luce lo si deve in primo luogo alla generosità intellettuale degli autori e al sostegno delle istituzioni che lo hanno patrocinato: la Fondazione Real Monte Manso di Scala, l’Istituto Cervantes di Napoli ed il Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati della Università “L’Orientale” di Napoli. Un sentito ringraziamento va alla casa editrice Tullio Pironti e soprattutto alla fondatrice e direttrice di *Materia Hispánica*, Encarnación Sánchez García, che con entusiasmo ha accolto il volume all’interno di una collana che dal 2011, anno della sua fondazione, ha ospitato monografie e miscellanee incentrate sulle complesse relazioni artistiche, letterarie, politiche e culturali fra il Regno di Napoli e la Corona di Spagna.

Per una volontà di compattezza e organicità, abbiamo ritenuto opportuno che il volume venisse pubblicato interamente in lingua italiana, ragion per cui i saggi di Pierre Civil, José Manuel Cruz Valdovinos, José Montero Reguera e Manuela Sáez sono stati tradotti dal castigliano. Le traduzioni, coordinate dal curatore, sono state eseguite da alcuni studenti di lingua e lettera-

tura spagnola del corso di laurea specialistica in letterature e culture comparate: Anna D'Alterio, Fabrizia Fucci, Alessandro Legnante, Arianna Marra, Mafalda Piantadosi, Roberta Stanzione e Maria Tortora; alla loro dedizione e al loro entusiasmo va il mio ringraziamento.

ROBERTO MONDOLA

ERUDIZIONE, BIBLIOFILIA E CONFENSIONALIZZAZIONE
NELLA NAPOLI DEL VII CONTE DI LEMOS:
LA TRAIETTORIA DI DIEGO DE ARCE

ROBERTO MONDOLA

Alla memoria di Giuseppe Mazzocchi

I. La mirabile parabola mecenatesca che caratterizza la stagione di governo napoletano di Pedro Fernández de Castro, VII conte di Lemos, conosce il suo apogeo nel 1615: il 31 ottobre di quell'anno, infatti, Miguel de Cervantes dedica la seconda parte del *Chisciotte* al viceré di Napoli. A sua moglie, Catalina de la Cerda y Sandoval, nello stesso anno Diego de Arce, predicatore francescano arrivato nella città partenopea al seguito vicereale nel 1610, dedica la sua *Roma la Santa o de las meioras que alcançó Roma con la venida de san Pedro a ella y con asentar en ella su silla*, opera che vede la luce a Napoli, nell'officina tipografica di Giovanni Giacomo Carlino¹.

Roma la Santa rappresenta uno dei frutti più prestigiosi dell'editoria napoletana in lingua spagnola, inquadrandosi in un determinato contesto storico e culturale – i sei anni di governo di Pedro Fernández de Castro (1610-1616) – in cui la produzione a stampa in lingua castigliana contribuisce notevolmente alla cristallizzazione della immagine sociale del potere vicereale nel Mezzogiorno e alla glorificazione del casato dei Lemos². In questo lasso di tempo conosciamo almeno dieci edizioni in spagnolo uscite dai torchi napoletani, tra le quali spiccano, oltre a *Roma la Santa*, tre volumi di notevole importanza pubblicati nel 1613: il trattato *El Melopeo y maestro* del bergamasco Domenico Pietro Cerone³, la traduzione castigliana di Damián Álvarez de *Le lagrime di San Pietro* di Tansillo⁴ e la monumentale miscellanea di Diego Ro-

sel y Fuenllana, intitolata *Parte primera de varias aplicaciones, y transformaciones, las quales tractan, términos cortesanos, práctica militar, casos de estado, en prosa y verso con nuevos hieroglíficos, y algunos puntos morales*⁵. Nonostante il numero di testi non sia particolarmente abbondante, il prestigio e la rilevanza di questo corpus rendono l'epoca di Lemos uno dei periodi più brillanti dell'editoria spagnola a Napoli, soprattutto se lo confrontiamo con le ultime decadi del Cinquecento e con altri momenti del Seicento caratterizzati da enormi vuoti nella produzione a stampa in castigliano⁶.

Lo stampatore di *Roma la Santa*, Giovanni Giacomo Carlino, è senza dubbio uno di quelli che maggiormente contribuì al consolidamento dell'editoria spagnola nella Napoli degli ultimi anni del XVI secolo e delle prime decadi del XVII, a partire dai volumi di Jerónimo Gracián de la Madre de Dios pubblicati nel 1593, in un momento in cui lavorava al fianco del libraio napoletano Antonio Pace⁷. La prima edizione in castigliano data alle stampe da Carlino nel Seicento è un testo di taglio pedagogico di Juan Francisco Guevara, intitolato *Avisos y advertimientos de la diligencia que un señor debe usar en criar los hijos*⁸, a cui seguono due opere di carattere storiografico: nel 1606 la prima edizione della storia della dinastia berbera dei Merinidi, *Origen y descendencia de los Serenísimos Reyes Benimerines* di Juan Vincenzo Escallón (Giovan Vincenzo Scaglione)⁹e, già al tempo del VII conte di Lemos, la *Relación de lo sucedido en la iornada de Valencia* di Fernando de Arellano (1611)¹⁰.

L'esempio di Carlino è una nitida dimostrazione di come, già a partire dai primi anni del secolo XVII, i più illustri stampatori attivi nella capitale del Regno editino testi in castigliano – a volte già pubblicati in Spagna – appartenenti alla quasi totalità dei generi letterari in voga in epoca barocca (letteratura religiosa in primo luogo, ma anche informativa ed encomiastica, senza dimenticare la trattatistica politica, i libri di viaggi, opere teatrali, poesia e orazioni funebri). Sebbene la percentuale di opere a stampa non possa neanche lontanamente paragonarsi a quella dei testi in italiano e latino – principali veicoli di comunicazione nel mercato editoriale napoletano e, nel caso della lingua di Cicerone, strumento privilegiato per trattazioni teologiche e filosofiche così come per testi giuridici – la produzione letteraria in spagnolo è un fenomeno che arricchisce notevolmente l'ambiente culturale partenopeo, ponendosi come chiara e tangibile testimonianza di un dinamico e fecondo plurilinguismo, in continuità con l'epoca aragonese¹¹.

I libri spagnoli riflettono perfettamente la realtà della Napoli del *Siglo de Oro*, una città in cui, così come in altre regioni italiane, i gruppi bilingui ebbero “particolare estensione ed effetti duraturi in ambienti, classi sociali legate alla Spagna per contatti politici, amministrativi e culturali”¹². Soprattutto nella capitale, ma anche in centri urbani secondari del Mezzogiorno, la maggioritaria presenza spagnola nelle gerarchie politiche, militari, religiose e amministrative alimenta un continuo e reciproco contatto linguistico, stimolando un esteso fenomeno di bilinguismo recettivo e, in casi molto più limitati, di bilinguismo produttivo, i cui protagonisti furono autori italiani che scrissero in castigliano: tra il tramonto del Cinque e l’alba del Seicento paradigmatici sono gli esempi di Giovanni Domenico Bevilacqua, autore della tragedia *La Reina Matilda* (1597)¹³, e del lucano Giulio Antonio Brancalasso, il cui *Labirinto de corte* – presente nella ricchissima biblioteca della VI contessa di Lemos – viene alla luce nel 1609¹⁴. È precisamente in questo peculiare spazio di comunicazione plurilingue, in cui la lingua castigliana coesiste felicemente con il latino, l’italiano e le distinte varietà regionali (il napoletano in primo luogo)¹⁵ dove, dal 1610 al 1616, si dispiega l’azione di governo caratterizzata da una politica di forte dirigismo culturale del VII conte di Lemos e, sotto la sua ala protettrice, culmina la fruttifera attività intellettuale, predicatrice e letteraria del suo confessore, Diego de Arce.

II. La traiettoria biografica dell’autore di *Roma la Santa* – ben conosciuta grazie a una abbondante documentazione custodita in vari archivi e alla sua ingente produzione in prosa – rappresenta perfettamente un paradigma ideale di intellettuale postridentino tra la fine del Cinque e l’inizio del Seicento: instancabile predicatore, appassionato bibliofilo e rigido difensore della ortodossia cattolica controriformistica¹⁶. Nato a Madrid nel 1553, Diego de Arce viene battezzato il 24 luglio di quell’anno nella parrocchia di San Nicolás, due anni dopo suo fratello Pedro, di cui affermò di essere non solo fratello, ma “amigo tan estrecho, que quando de por medio no estuviera el nudo natural de la hermandad, el de la amistad era tan apretado, que en su comparación se podía tener flojo el de aquellos amigos que tan celebró la antigüedad”¹⁷. Rimasto orfano di padre, dopo i primi anni di formazione ad Alcalá fa il suo ingresso nell’Ordine francescano nella provincia di Cartagena e, successivamente, inizia gli studi di Arti e Teologia, probabilmente nei conventi di Cuenca e Murcia; dopo essere stato nominato sacerdote, fa ritorno alla città

complutense nel 1581, per poi stabilirsi nel convento francescano di Murcia, di cui verrà eletto guardiano nel 1593¹⁸. Data fondamentale è il 1590, anno in cui il nostro è nominato qualificatore del Sant'Uffizio; al riguardo, nell'Archivo Histórico Nacional de Madrid si conservano vari scritti in cui Arce – dal 25 giugno del 1595 nominato Ministro Provinciale della Provincia Franciscana di Cartagena – vieta la pubblicazione di svariate opere (a volte assieme a suo fratello Pedro), tra le quali la perduta commedia di Lope *La Gobernadora*, proibita con una censura datata 25 novembre 1591 a causa della sua prefazione, in cui era stato ravvisato un uso irriverente della Bibbia¹⁹.

Nell'ambito della sua opera censoria, vanno ricordate alcune *Advertencias* dirette al *Consejo Real de la Inquisición* – conservate in un in-folio della Universidad de Salamanca (ms. 2103) – composte tra il 1602 e il 1603 e redatte in vista della preparazione di un nuovo catalogo di libri proibiti; al riguardo, a partire dal 1605 Arce fa parte della *Junta* incaricata della redazione della nuova edizione dell'*Index*, quello di Bernardo de Sandoval, dato alla luce nel 1612²⁰.

Non sappiamo con assoluta certezza il momento in cui Arce entrò in contatto con i conti di Lemos, per quanto appaia molto probabile che le relazioni siano iniziate durante i suoi frequenti viaggi a Madrid²¹. Senz'ombra di dubbio, quando nel 1610 Pedro Fernández de Castro salpò dal porto di Vinaroz per recarsi a Napoli, Arce faceva parte – assieme ai fratelli Argensola, Antonio Mira de Amescua, Gabriel de Barrionuevo – del seguito del Viceré appena nominato, in qualità di suo confessore. A partire da questo momento ha inizio l'epoca napoletana della biografia del francescano, un periodo caratterizzato da una intensa azione intellettuale all'ombra del poderoso circolo dominato da Pedro Fernández de Castro e sua moglie, che si concluderà solo con la sua morte, avvenuta nel 1616.

Nel clima di fervore artistico e letterario che contraddistingue una città plurilingue come la Napoli del VII conte di Lemos, segnata dalla istituzione di quel grande sodalizio cittadino quale fu l'Accademia degli Oziosi il 3 maggio del 1611, dalla fondamentale riforma universitaria e dalla presenza di pittori, architetti e scrittori del calibro degli Argensola, Villamediana, Della Porta, Basile e Marino, Diego de Arce raggiunge una posizione di grande rilievo, diventando una delle pedine più significative nella scacchiera della politica culturale del Viceré. Confessore del VII conte di Lemos, Arce non fu infatti solo il dotto e inflessibile direttore della sua coscienza, ma anche uno dei pilastri del suo ambizioso progetto fondato in una rivitalizzazione delle istituzio-

ni culturali del mondo intellettuale napoletano: nella formazione della magnifica biblioteca pubblica che il Viceré volle riunire per lasciare alla città di Napoli una testimonianza incancellabile del suo mecenatismo artistico e letterario, fu infatti don Diego colui che con ogni probabilità ebbe il ruolo più importante.

All'inizio dello scorso secolo, sottolineò la centralità dell'erudito francescano nel processo di accumulazione dei volumi che arricchirono la biblioteca – finanziata dallo stesso Viceré e collocata nel cuore della nuova sede dell'Università, il vecchio edificio della Real Cavallerizza edificato nel 1585 che Giulio Cesare Fontana trasformò nel Palazzo dei Regi Studi –, uno dei primi biografi del VII conte di Lemos, Alfonso Pardo de Villena, secondo cui l'amore di Arce per i libri "le llevó en Nápoles a hacer comprar a Lemos cuantos libros tenían algún mérito, con la idea de reunirlos y con ellos formar una biblioteca pública que fuese ornato de la ciudad"²². In anni a noi più vicini, sono tornati su quest'aspetto Vincenzo Trombetta²³ e Isabel Enciso Alonso-Muñumer, dell'opinione che don Diego "pudo influir en la normativa que regulaba su creación y funcionamiento, [de la biblioteca] aunque no podemos establecer concretamente los puntos clave de su intervención en el proceso"²⁴.

Al suo confessore, Pedro Fernández de Castro affidò quindi la costituzione di uno dei privilegiati luoghi consacrati all'*otium* letterario e vertice simbolico della nuova Università – inaugurata con una solenne apertura il 14 giugno 1615 –, decisione senz'altro pertinente se teniamo in conto che di una appassionata vocazione alla bibliofilia Arce già aveva dato prova durante gli anni di Murcia, quando con entusiasmo e zelo si impegnò ad accrescere la biblioteca del convento di San Francisco, luogo esaltato da eruditi a lui contemporanei quali Francisco Cascales²⁵. Del profondo amore di Arce per i libri è ammirevole testimonianza *De las librerías, de su antigüedad y provecho*, opuscolo che il francescano scrisse nella biblioteca del convento murciano durante le feste natalizie del 1607, dedicandolo il 1 gennaio del 1608 a Juan de Acevedo, Patriarca delle Indie e Inquisitore Generale²⁶. Del testo si conoscono tre copie manoscritte, una custodita nella Biblioteca Universitaria de Salamanca (ms. 453) e due nella Biblioteca Nacional de España; la prima di queste (ms. 17568) del secolo XVII, la seconda (ms. 9525, la cui antica collocazione era ms. 222) del XVIII. Precisamente a partire da questa, nel 1888, venne preparata la prima edizione a stampa, in una versione in cui fu soppressa la dedica²⁷.

Filo conduttore dell'opera è la necessità sociale della creazione di biblioteche pubbliche che, ben al di là di essere mera mostra di lusso e ostentazione, rappresentano il frutto delle inquietudini intellettuali e un veicolo essenziale per l'arricchimento culturale e il perfezionamento spirituale della comunità, come emerge nitidamente in questo passaggio, una affermazione che dovette suonare programmatica all'orecchio del VII conte di Lemos: "juzgo por obras de gran piedad, y limosna no poco aceita, que los grandes príncipes provean de librerías públicas para que muchos, no menos pobres para tenerlas, que ricos de ingenio para poderse aprovechar de ellas, usen de ellas en sus estudios"²⁸.

III. All'interno dell'instancabile azione che caratterizza il periodo partenopeo del francescano, la scrittura occupa un luogo di notevole rilievo: quando arriva a Napoli nel 1610, egli aveva già alle spalle una importante produzione letteraria pubblicata in Spagna (sia in castigliano sia in latino) costituita da orazioni – al riguardo si ricordi la *Miscelánea primera de oraciones eclesiásticas* (Murcia, 1606)²⁹ – e, soprattutto, da sermoni, un corpus che fa di lui uno dei massimi rappresentanti dell'oratoria sacra in lingua spagnola tra il tramonto del Cinque e l'alba del Seicento³⁰. Frutto tangibile dei molti anni consacrati alla predicazione, i sermoni di Arce godettero di ampia diffusione nella Penisola Iberica, circolando in molteplici versioni manoscritte e, successivamente, in edizioni a stampa. Il primo di questi risale al 1593, all'epoca del guardianato del convento di San Francisco; il suo unico esemplare finora conosciuto si conserva nella Biblioteca del Convento francescano di Nola, rilegato a conclusione di un volume che raccoglie la già citata *Miscelánea primera de oraciones eclesiásticas*³¹.

Nella Napoli delle prime decadi del secolo XVII, l'apporto di Arce all'editoria in lingua castigliana appare significativo, se consideriamo che il qualificatore del Sant'Uffizio e confessore del VII conte di Lemos fa parte di quel ristretto gruppo di intellettuali spagnoli che riuscirono a editare più di una opera durante la loro permanenza nel Vicereame. Nei suoi primi anni napoletani al servizio dei Viceré, determinate circostanze storiche e sociali favorirono l'attività letteraria di Arce che, nella scia del periodo murciano, proseguì nella scrittura di sermoni; a differenza delle opere spagnole, privilegiato rifugio del suo inesauribile sforzo predicatore, le edizioni del francescano uscite dai torchi partenopei sembrano riflettere le istanze del potere costitui-

to, patrocinatore di una letteratura considerata veicolo essenziale di politicizzazione e confessionalizzazione del Regno.

Il primo *Sermón*, apparso nel 1612, è quello composto in occasione delle esequie della regina Margherita d'Austria, pubblicato nell'officina tipografica di Tarquinio Longo e che, così come *Roma la Santa*, è dedicato a Catalina de la Cerda³² (Fig. 1). Il testo di Arce è un importante esempio di letteratura fu-

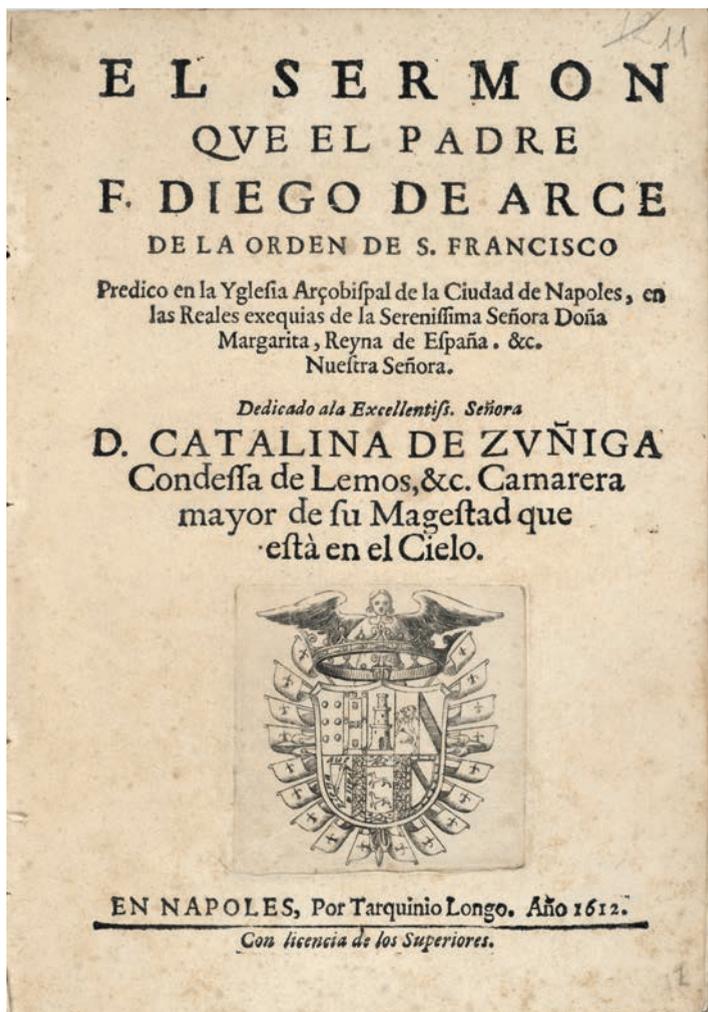


Fig. 1 - D. de Arce, *El Sermón que el padre F. Diego de Arce...predicó en la iglesia arzobispal de la ciudad de Nápoles en las Reales exequias de la Serenísima Señora Doña Margarita...*, Napoli, Tarquinio Longo, 1612 - Frontespizio

nebre nell'ambito di una abbondante produzione a stampa – in latino, italiano e castigliano – che a Napoli fiorì successivamente alla tragica e precoce morte di parto della moglie di Filippo III, segno tangibile dell'estrema commozione con cui nella capitale, ed in particolare nell'ambiente della Viceregina, venne vissuto il lutto³³. Per volere congiunto del Viceré e dell'arcivescovo Ottavio Acquaviva, il 27 febbraio del 1612 si celebrarono a Napoli solenni funerali, un evento sontuoso che vide una massiccia partecipazione collettiva: se l'organizzazione di alcuni aspetti dell'apparato funebre fu affidata ai Gesuiti, intellettuali scelti dell'Accademia del Sileni – costituitasi precisamente all'indomani delle esequie³⁴ – e soprattutto dell'Accademia degli Oziosi poterono dar prova delle loro abilità letterarie componendo testi in onore della regina e in lode della maestosità delle celebrazioni avvenute nella città partenopea³⁵.

Già nel 1611, dai torchi di Tarquinio Longo esce l'orazione in lingua latina *In funere serenissimae Margaritae Austriacae*, opera di uno dei più illustri membri degli Oziosi, Giulio Cesare Capaccio³⁶, mentre un anno dopo Ottavio Caputi – fedele servitore della Viceregina, già autore nel 1599 de *La pompa funebre* composta in occasione delle cerimonie funebri napoletane per la morte di Filippo II³⁷ e accademico sileno – scrive in italiano la *Relatione della pompa funebre*³⁸.

Accanto all'italiano e al latino, il castigliano assurge a terza privilegiata lingua della celebrazione della defunta Margherita: sempre nel 1612, il tipografo ufficiale dell'evento Tarquinio Longo edita infatti la *Relación de las exequias que se celebraron en Nápoles* del cappellano vicereale Juan de Valcázar – di fatto sorta di traduzione spagnola della *Relatione* di Caputi³⁹ – e il *Sermón* di Íñigo de Mendoza⁴⁰. Il *Sermón* di Arce è quindi la terza testimonianza a stampa in castigliano realizzata in conseguenza dell'avvenimento luttuoso, senz'altro la più rilevante se teniamo in conto il prestigio del suo autore e la sua centralità all'interno della macchina organizzatrice dell'evento celebrativo: in tale circostanza Arce ebbe infatti un ruolo essenziale, poiché fu colui che recitò l'orazione funebre in lingua spagnola, come ricorda Ottavio Caputi nella sua citata *Relatione* e, inoltre, come testimonia José Renao nel suo *Libro donde se trata de los virreyes, lugartenientes de este Reino y de las cosas tocantes a su grandeza*. Nel volume, custodito nel manoscritto 2979 della Biblioteca Nacional de España, c'è un passaggio che richiama particolarmente la nostra attenzione:

Finalmente se hizo la oración funeral en lengua española por el padre Fray Diego de Arce de la orden de frailes menores, confesor de sus Excelencias, en la cual con grande ad-

miración y doctísimamente mezcló las alabanzas y excelencias de las virtudes de la Serenísima Reina con muchos ejemplos y autoridades de las sagradas historias, exagerando con arte singular el sentimiento y luto universal⁴¹.

Le attendibili parole di Renao pongono l'accento sulla straordinaria eloquenza del nostro francescano, la sua ammirevole erudizione e la sua capacità, attraverso l'uso di una retorica laudatoria e grandiloquente, di saper catturare l'emotività del pubblico e di smuoverne le coscienze: sono, questi, i tre elementi che costituiscono le peculiarità essenziali delle sue opere napoletane, a partire, come ovvio, dal *Sermón* pubblicato nel 1612. Nella dedica alla contessa di Lemos, Arce allude esplicitamente alla sua partecipazione alle esequie: oltre a sottolineare la profonda sofferenza che il decesso di Margherita generò nell'animo di Catalina, il confessore dei Viceré ricorda che in quella occasione “a mí me cupo llorar en público, predicando las honras”⁴².

Successivamente al breve apparato paratestuale, il testo di Arce sviluppa una lode delle virtù della regina appena deceduta in una prosa in cui la riflessione sul momento del trapasso marcata dai toni tipici del *planctus* elegiaco di reminiscenze latino medievali si fonde con una apologia propagandistica della missione politica e ideologica della Monarchia cattolica, un panegirico da cui trasuda un appassionato spirito patriottico. Così, la *laudatio* di Margherita, del suo “zelo en la propagación de la fe”, del “odio perfecto con que aborrecía a los herejes”, della “atención con que estaba en los oficios divinos”⁴³, si coniuga indissolubilmente nel testo con una esaltazione del vedovo Filippo III, della sua politica di espansione territoriale e del suo sforzo per innalzare lo stendardo della Croce nei territori sotto il suo potere. All'interno di questa dimensione encomiastica e militante che definisce la prosa di Arce, i conti di Lemos occupano un luogo per nulla marginale, essendo rappresentanti sia della Corona spagnola sia del “fidelísimo Reino napolitano” che senza freni sparge lacrime inconsolabili per la morte di Margherita.

La seconda opera napoletana data alle stampe da Arce è il *Sermón predicado en la Real Iglesia de San Domingo en la Solemnidad del Beato Luis Bertrando*, pubblicato nel 1613 e contenuto all'interno di un volume editato da Giovanni Giacomo Carlino; qui, oltre al testo castigliano del francescano, troviamo una relazione in lingua italiana incentrata sulle feste celebrate nella chiesa di San Domenico Maggiore di Napoli l'ultima domenica di aprile dello stesso anno – composta dal sacrestano maggiore Alberto Latro –, e una orazione latina di Lorenzo Biffi⁴⁴. Un prezioso modello di letteratura trilingue.

gue, rivelatore della fruttifera coesistenza nella città partenopea delle tre lingue di maggior fortuna editoriale; un volume che senza dubbio alcuno contribuì ad alimentare la devozione per colui che Paolo V aveva proclamato beato nel 1608, in un contesto storico e culturale – la Napoli delle prime decenni del Seicento – contraddistinto da un notevole interesse verso gli esempi di santità contemporanei. Nel caso specifico, il libro pubblicato nel 1613 è non solo un significativo esempio del plurilinguismo che caratterizza alcune edizioni napoletane della prima metà del secolo – al riguardo è paradigmatico l'esempio dei *Proverbiorum trilinguium* di Muzio Floriati en 1636⁴⁵ – ma anche una preziosa testimonianza a stampa che racconta un momento di grande mobilitazione e partecipazione popolare di massa, un evento in cui la dimensione agiografica si fonde con l'attività politica ufficiale (Fig. 2).

Da questo punto di vista, la lettura della dedica di Alberto Latro a Catalina, in cui il sacrestano maggiore della chiesa di San Domenico presenta il *Sermón* castigliano di Arce e l'orazione latina di Biffi, dimostra come nella celebrazione napoletana la religiosità collettiva si coniughi con l'intima dimensione spirituale della contessa di Lemos, con la profonda devozione per Luis Beltrán della Viceregina, colei che “ha spinto questa Città ad essere divota del detto Beato, e a celebrarli festa solenne”⁴⁶. Di questa venerazione di Catalina, ma anche di suo marito, è prova anche una lettera di Pedro Fernández de Castro del 27 aprile dello stesso anno – diretta all'agente del Regno di Napoli a Roma, Fernando de Andrade y Sotomayor⁴⁷ – in cui si fa riferimento al fatto che, nonostante la supplica dei Viceré, il vicario generale ancora non aveva dato la licenza per far celebrare una processione in onore del domenicano valenciano⁴⁸.

Incastonato tra la *Relatione* di Latro e la *Oratio* di Biffi, il testo di Arce è un piccolo gioiello di oratoria sacra di ventidue pagine, in cui il confessore della figlia del duca di Lerma sviluppa una apologia del Cristianesimo fitta di reminiscenze bibliche a partire dalle sue origini fino a Luis Beltrán, il paradigma spagnolo di santità contemporaneo. Una esaltazione dei primitivi cristiani ma anche della missione della Chiesa di Roma, minacciata dai suoi nemici confessionali – gli eretici luterani a Occidente e il “cruelísimo Tigre el Turco” a Oriente – che “en sola Italia, en sola España, en solos estos dos reinos goza de paz, en solos ellos tiene quietud”⁴⁹. Il passaggio è un dettaglio rivelatore della doppia prospettiva – agiografica e ideologica – che alimenta costantemente la prosa di Arce; filo conduttore dell'opera (in particolar modo



Fig. 2 - Breve relatione della pompa e delle cose che occorsero nella festività del beato Ludovico Bertrando, celebrata nella regale chiesa di San Domenico di Napoli... con il sermone che il reverendiss. Padre Fra Diego de Arce dell'Ordine di San Francesco osservante predicò in lingua spagnuola... Napoli, Giovan Giacomo Carlino, 1613 - Frontespizio

nella seconda parte) è una velata insistenza nella comunione morale e spirituale che unisce le due penisole, come si evidenzia anche dalle allusioni ai modelli di santità scelti da don Diego, illustri protagonisti del Medioevo spagnolo e italiano in cui si manifestò esemplarmente la religiosità cristiana: da

san Domenico de Guzmán a Tommaso d'Aquino, da Vicente Ferrer a Caterina da Siena (Fig. 3).

IV. Per quanto le opere citate basterebbero a profilare il ritratto di un intellettuale di notevole rilevanza, la cuspide della produzione letteraria di Diego de Arce è rappresentata da *Roma la Santa*, senza dubbio la sua opera di



Fig. 3 - D. de Arce, *Sermón predicado en la Real Iglesia de San Domingo en la Solemnidad del Beato Luis Bertrando*, Napoli, Giovan Giacomo Carlino, 1613

maggior ambizione. Nitido ritratto letterario di un fermo difensore della ortodossia cattolica controriformistica impregnato di spirito posttridentino ed apologia della missione della Chiesa di Roma a partire della venuta di Pietro fino ai suoi giorni, l'opera ben si inquadra nel clima di rinnovato interesse per la storia del Cristianesimo che caratterizza i primi anni del Seicento, in particolare nell'ambiente dei Lemos, come testimonia chiaramente l'abbondante presenza di libri sulla traiettoria storica della Chiesa presenti nella biblioteca della VI contessa⁵⁰.

Allo stesso modo delle precedenti opere pubblicate a Napoli, nel frontespizio di *Roma la Santa* Arce appare come membro dell'Ordine francescano; però, a differenza dei due sermoni, qui si aggiunge che don Diego è anche "obispo de Casano", titolo che si ostenta anche all'inizio della dedica, assieme a quello di "confesor" della Viceregina. Siamo di fronte a un dettaglio interessante, testimonianza a stampa dell'ultimo incarico che arricchì il già prestigioso *cursus honorum* di Arce, nominato vescovo della cittadina calabrese di Cassano all'Ionio da Paolo V nel febbraio del 1614, in sostituzione di Bonifacio Caetani.

Divisa in tredici capitoli, *Roma la Santa* è un'opera di notevole estensione (quasi trecento pagine) preceduta da una ampia dedica a Catalina de la Cerda e seguita da una seconda – molto più succinta – "al cristiano lector". Gli apparati paratestuali, oltre a delimitare i confini testuali di *Roma la Santa*, rivestono notevole importanza poiché chiariscono le ragioni che spinsero l'autore alla scrittura, gettando una chiara luce sulla genesi dell'opera. Nella prima dedica, Arce afferma che l'obiettivo principale di *Roma la Santa* è difendere la Santa Chiesa di Roma dagli attacchi di quanti con malevolenza vomitano "el veneno de su ponzoña"⁵¹; questi "rigurosos Catones"⁵² che vituperano ininterrottamente il vizio che si anniderebbe nella Curia romana sono, in primo luogo, gli eretici tedeschi, eredi di quanti, un secolo prima, infervorati dalle parole di Martin Lutero, si erano scagliati contro la corruzione della Santa Sede, provocando lo scisma nel mondo cristiano e dando luogo alla Riforma. L'opera rappresenta quindi il risultato di una profonda avversione di Arce verso i detrattori della Chiesa, una ostilità che aveva raggiunto il suo momento culminante in seguito alla calorosa accoglienza ricevuta da Paolo V in occasione del suo viaggio a Roma. Questa missione, essenziale per comprendere la rilevanza del ruolo di Arce all'interno della corte vicereale, possiamo datarla con certezza alla primavera del 1613 grazie a una preziosa testi-

monianza custodita nell'Archivo Histórico Nacional⁵³. Mi riferisco a una lettera della contessa di Lemos del 21 aprile del 1613, diretta al già citato Fernando de Andrade y Sotomayor, in cui la Viceregina di Napoli allude esplicitamente al viaggio romano del suo confessore per chiedere al Papa alcune reliquie di santi che anni dopo avrebbero adornato il monastero di clarisse di Monforte de Lemos⁵⁴, la cui fondazione doña Catalina aveva iniziato a accarezzare prima del suo arrivo a Napoli e a cui continuò a dedicarsi dalla città partenopea.

La descrizione della permanenza di Arce nella *communis orbis totius patriae* occupa la seconda parte della dedica alla contessa di Lemos, che si costruisce come una apologia di Paolo V e una celebrazione della indissolubile unione morale e spirituale che regna tra il Vicario di Dio e i conti di Lemos, principi “verdaderamente devotos, píos, religiosos, y aficionadísimos a la sancta sede apostólica”⁵⁵. Attraverso vari aneddoti, il racconto del confessore dei Viceré immortalava alcune istantanee del pontificato di Camillo Borghese, un'epoca che, nonostante alcuni scontri con la Spagna, fu caratterizzata dall'appoggio che Madrid diede a Roma durante il conflitto con Venezia e dalla comprensione che il Pontefice dimostrò in occasione dell'espulsione dei mori del settembre del 1609, lodata da Cervantes nella seconda parte del *Chisciotte* (II, LVI)⁵⁶. Se questi avvenimenti – per quanto tangenzialmente – possono aiutare a spiegare l'esaltazione di Paolo V da parte di Arce, gli elementi su cui maggiormente insiste il francescano sono, da un lato, la profonda misericordia di un pontefice il cui papato Volker Reinhardt ha definito “il periodo d'oro dei poveri”⁵⁷ e, dall'altro, la sua profonda ammirazione verso i conti di Lemos, manifestatasi attraverso la donazione di una ingente quantità di reliquie per doña Catalina (Fig. 4).

L'ammirazione per la corte papale e la straordinariamente ossequiosa accoglienza ricevuta fecero quindi risvegliare il fervore sopito di Arce, attizzando la sua avversione verso i detrattori di Roma e spingendolo alla scrittura di *Roma la Santa*, come rivelano inequivocabilmente due frammenti paratestuali del volume napoletano, collocati nell'ultima pagina della prima dedica e all'inizio della seconda. Nel primo leggiamo: “desde entonces me resolví de ordenar este discurso, para descubrir con él un odio perfecto, con que aborrezco a los herejes y malos católicos que, como severísimos Aristarcos, censuran a Roma la cristiana y vomitan mil malicias contra ella”⁵⁸; successivamente, recuperando il filo della sua confessione preliminare, Arce afferma: “En



Fig. 4. - Caravaggio, *Ritratto di papa Paolo V*, Roma, Palazzo Borghese

cumplimiento de un voto que hice en Roma, quando visité aquellos santos lugares, he formado este discurso”. Appare quindi evidente come nella genesi dell’opera siano intervenute circostanze indissolubilmente relazionate con la contessa di Lemos e con il suo progetto di fondazione del monastero di Monforte: poco dopo essere arrivata a Napoli, doña Catalina invia il suo confessore a Roma affinché il Papa le conceda le reliquie per il monastero monfortino; tornato dalla sua missione e acceso di fervente amore per la Roma cristiana, Arce rende il suo più profondo omaggio alla Santa Sede con *Roma la Santa*.

L’elemento essenziale per comprendere il genere letterario a cui appartiene il testo si trova nel frontespizio del volume napoletano: *Roma la Santa* si

definisce un *discurso*, parola che si ripete anche nella prima dedica⁵⁹ e, come abbiamo appena visto, nella seconda. Nel primo vocabolario monolingue spagnolo, il *Tesoro de la lengua castellana o española* di Sebastián de Covarrubias (1611), così recita l'entrata *discurso*: “*Latine discursus* [...] tómake por el modo de proceder en tratar algún punto y materia por diversos propósitos y varios conceptos”⁶⁰. A differenza del *tratado*, voce derivata del verbo *tratar* con cui il celebre lessicografo indica “el libro donde se tratan algunas materias”⁶¹, *discurso* è un lemma indipendente indicante un genere non relazionato necessariamente con un testo scritto e, soprattutto, caratterizzato per il suo tono suasorio, poiché consiste nel trattare una materia non solo attraverso molteplici argomentazioni (“varios conceptos”), ma anche con distinte finalità (“diversos propósitos”), con l’obiettivo di convincere un interlocutore.

Tale peculiarità del *discurso* si evince pienamente dalla lettura di *Roma la Santa*: per quanto la contessa di Lemos rappresenti la dedicataria dell’opera, l’autentico destinatario a cui si rivolge Arce è infatti costituito dai cristiani riformati, i vituperatori della Chiesa di Roma con cui spesso il francescano intavola un dialogo fittizio per difendere la supremazia del Papa, colui che, in virtù del potere spirituale di cui è depositario, possiede indirettamente la *potestas* sugli affari temporali⁶²; da questo punto di vista, la lettura del testo rivela nitidamente l’influenza, nel pensiero di Arce, delle dottrine dei gesuiti Roberto Bellarmino e Francisco Suárez, coloro che con maggior forza difesero tra la fine del Cinque e l’inizio del Seicento la teoria della subordinazione del monarca alla assoluta superiorità del potere della Chiesa⁶³.

In una prospettiva diacronica, il discorso di Arce si costruisce come una apologia del Cristianesimo e un parallelo, veemente vituperio della Roma pagana; il panegirico della Roma di Pietro, pilastro fondamentale nell’architettura dell’opera, è il mezzo essenziale con cui il francescano dispiega, in un’ottica sincronica, una fervente difesa della Chiesa di Roma dagli attacchi mossi dal mondo protestante. Se, quindi, in chiave diacronica il filo conduttore di *Roma la Santa* è l’antagonismo ideologico tra la Roma pagana e quella cristiana, l’inclinazione verso la rigida contrapposizione si trasferisce nella contemporaneità, rispondendo a una urgenza particolarmente pressante: proteggere la Chiesa della Controriforma dalle continue riprensioni di luterani, calvinisti e anglicani.

All’interno del suo compendio di storia del Cristianesimo, abilmente Arce mette in relazione la nascita della Chiesa cristiana con Napoli quando ri-

corda che Pietro, durante il suo viaggio che lo portò a stabilire la cattedra pontificale a Roma, sostò nella città partenopea per celebrare la messa⁶⁴; così, il francescano stabilisce una ideale continuità tra l'esperienza del fondatore della Santa Sede e la città dove ora si esercita il potere dei conti di Lemos. Al riguardo, acquista un evidente valore simbolico il fatto che Arce nomini Pietro "primero Visorey"⁶⁵ di Roma, definizione senz'altro singolare che, tuttavia, si giustifica all'interno di un piano ideologico di esaltazione del lignaggio; oltre a esaltare la missione di Roma, quindi, Arce celebra l'azione politica e culturale del VII conte di Lemos, il cui nome di battesimo contribuisce a fare di lui un ideale erede del primo pontefice.

Nella costruzione della materia testuale gioca un ruolo essenziale l'opposizione dicotomica tra la Roma pagana, "vieja y supersticiosa [...] abogado de las batallas"⁶⁶, e la Roma di Pietro, simbolo della pienezza della fede in Cristo. A un livello generale, sono rivelatori di questo costante antagonismo l'uso abbondante di superlativi associati alla magnificenza della religione cattolica e alla crudeltà che dominava nel mondo pagano, ma anche la reiterazione di immagini fortemente perturbanti – il racconto delle atrocità subite dai primi martiri cristiani è in questo senso paradigmatica – che rafforzano l'impatto emotivo della sua prosa. A un livello più particolare, è significativa una elaborata riflessione nel VII capitolo, la più chiara giustificazione del sottotitolo dell'opera: "las meioras que alcançó Roma con la venida de san Pedro a ella y con asentar en ella su silla". Arce contrappone infatti il mondo dei gentili all'universo cristiano, stabilendo una precisa comparazione tra le gerarchie politiche e amministrative anteriori all'arrivo di Pietro e l'ordinamento della Chiesa Romana; l'unico *trait d'union* tra la Roma pagana e quella cristiana è incarnato dall'Imperatore, per quanto con una sostanziale differenza: se nell'Antichità la sua figura era caratterizzata da una volontà di conquista "con furor bárbaro de los soldados y ambición tirana de sus ánimos"⁶⁷, dopo la conversione di Costantino si trasformò nel braccio armato del pontefice e nel massimo difensore della Chiesa.

Nell'ottica di Arce la Roma pagana è il luogo dove dominavano la smisurata ambizione di tiranni mossi da false credenze e la crudeltà di quanti si diletta- vano nel veder sgorgare il sangue dei gladiatori, dove trionfava l'idolatria e la superstizione, sconfitte soltanto quando furono piantati i semi della fede cristiana. Esaltando la Roma cristiana, Arce rifiuta con fermezza la traiettoria leggendaria e storica che portò un piccolo villaggio del Lazio a dominare il

mondo, ragion per cui nella sua ottica il fondatore della città non è Romolo, ma l'Altissimo. Il messaggio che emerge è che la fama dovuta alle vittorie militari è effimera, così come instabili e sottomesse al potere del tempo sono le statue che i romani erigevano per celebrare i trionfi, a differenza della gloria immortale della fede cristiana, l'unica autentica e risplendente. Nell'opera, quindi, non si intravede affatto un intento di sacralizzare la Roma pagana, la Roma di Tiberio responsabile della crocifissione di Gesù, la Roma delle crudeli persecuzioni di Nerone e Domiziano che resero la città una macelleria di martiri cristiani; essa rappresenta uno degli elementi della dicotomia su cui si edifica l'opera, contrapposta alla Roma cristiana.

La tendenza al pensiero dicotomico in cui si regge la struttura dell'opera presiede anche la scelta delle fonti bibliche, patristiche e umanistiche su cui ininterrottamente si appoggia Arce, testimonianza nitida del suo itinerario di letture e della straordinaria erudizione che alimenta la sua prosa. Da un lato la Bibbia, i Padri della Chiesa e i grandi umanisti italiani che esaltarono la missione della Chiesa di Roma come Pico della Mirandola e Enea Silvio Piccolomini; dall'altro illustri voci della tarda latinità, in primo luogo Ammiano Marcellino, le cui opinioni Arce confuta con veemenza. All'interno di questo ampio mondo letterario convocato nel testo, predominano citazioni bibliche: straordinaria, infatti, appare la quantità di frammenti delle Sacre Scritture – sempre tradotti in castigliano – in cui si rifugia il nostro francescano.

Sotto quest'aspetto, la prosa di Arce si rivela come un costante esercizio di traduzione o, da un altro punto di vista, come un continuo recupero e una costante incorporazione di passi scelti tratti dalla Bibbia che nobilitano il suo lavoro, rafforzando l'impatto didattico e pedagogico del testo e dando maggior forza alla sua parola. A questo versante traduttivo concede una certa importanza lo stesso autore quando, rivolgendosi al cristiano lettore, lo invita a non considerare "bárbaras las traslaciones [...] de los testimonios de la Sagrada Escritura", ma "tan rigurosas y tan a la letra"; rifugiandosi in san Girolamo, che "muchas veces vuelve letra por letra de hebreo en latín", Arce sottolinea come proprio il suo esempio lo abbia indotto a tradurre "letra por letra de latín en romance". Più che per il suo aspetto strettamente teologico – Arce giustifica le sue traduzioni mosso dalla volontà di prevenire ipotetici attacchi da parte delle gerarchie ecclesiastiche – l'elemento di maggior interesse che si evince da queste affermazioni radica nell'implicita convinzione di don Diego che, tradotto in castigliano, il messaggio sacro racchiuso nelle citazioni estrat-

te dalla *Vulgata* arriverà con maggiore immediatezza a un pubblico ampio ed eterogeneo, costituito tanto da eruditi latini, come da lettori curiosi e avidi di sapere. Il desiderio di tradurre in *romance* i passi biblici – non sempre *pro verbo verbum*, va rimarcato – non è assolutamente indizio di scarso scrupolo filologico per la lezione del testo geronimiano, quanto piuttosto rivendicazione del prestigio del castigliano, lingua ormai pienamente all'altezza di essere veicolo di propagazione delle Sacre Scritture.

VI. L'attività letteraria napoletana di Diego de Arce, culminata in *Roma la Santa*, rappresenta uno degli esempi più significativi della scrittura in lingua castigliana nella Napoli di Pedro Fernández de Castro. Così come molte edizioni dei primi decenni del Seicento, nelle opere date alle stampe nella città partenopea dal francescano l'urgenza ideologica e propagandistica è senz'altro predominante sull'energia creatrice della scrittura: se il sermone composto per i funerali di Margherita d'Austria si inserisce all'interno di una letteratura funebre profondamente radicata nella Napoli vicereale e quello per le celebrazioni in onore di Luis Beltrán rappresenta una felice commistione tra la religiosità collettiva e la vocazione spirituale della Viceregina, discorso più complesso riguarda *Roma la Santa*. L'opera pubblicata nel 1615 è, in primo luogo, una apoteosi della missione di Roma che, dopo aver perso il ruolo di culla dell'ecumenismo cristiano, dopo Trento è diventata il rifugio del mondo cattolico costantemente minacciato dai cristiani riformati; *Roma la Santa* riflette nitidamente la centralità simbolica e politica che i pontefici post-ridentini attribuiscono alla città, luogo dove si esercita nella sua pienezza il potere religioso della Chiesa ma anche asse diplomatico internazionale, ruolo che da lì a qualche decennio avrebbe iniziato a declinare.

Però, come abbiamo visto, *Roma la Santa* non è solo una apologia della Chiesa cattolica, ma anche un omaggio sincero alle solide relazioni tra il Pontefice e i Viceré spagnoli, “*príncipes tan hijos de la Iglesia, y que tanto se precian de serlo, así con ejemplos de sancta y religiosa vida, como con servicios particulares que a ella y a todos los eclesiásticos hacen*”⁶⁸. Dalla sua prospettiva napoletana, Arce esalta quindi la stretta comunione morale e spirituale che, nonostante alcune frizioni, regnò tra la Santa Sede e la Corona spagnola in un ben determinato periodo storico, il pontificato di Paolo V, ciò che forse non sarebbe potuto accadere solo pochi anni più tardi, quando con Urbano VIII le relazioni tra Roma e Madrid conobbero una tappa molto più tesa e

conflittuale⁶⁹. È precisamente in questa glorificazione dell'unione tra il Vicario di Cristo e la Monarchia ispanica, braccio armato di Roma, dove maggiormente si manifesta l'intento di Arce di contribuire con la sua opera al consolidamento dell'immagine simbolica della Corona di Spagna – subordinata, come ovvio, all'autorità spirituale della Chiesa cattolica – e, parallelamente, alla legittimazione del governo vicerale nel Mezzogiorno. Da questo punto di vista, *Roma la Santa* – così come i due sermoni pubblicati nel 1612 e 1613 – è un perfetto paradigma della strettezza dei lacci tra scrittura e potere, frutto di una cultura letteraria promossa e diretta dai conti di Lemos, che videro nella scrittura un formidabile strumento di coesione attorno a riconosciuti valori identitari e una privilegiata forma di comunicazione con il corpo sociale.

All'interno del circolo intellettuale ispanico che gravitò nell'orbita della corte partenopea di Pedro Fernández de Castro, Arce trascorse gli ultimi anni della sua vita dando un contributo essenziale – attraverso la sua attività di predicatore, bibliofilo e letterato – all'ambizioso progetto culturale patrocinato dal VII conte di Lemos. Di questa azione intellettuale all'ombra dei Viceré, testimoniata dai sermoni e dall'essenziale partecipazione alla costituzione della biblioteca, *Roma la Santa* rappresenta il canto del cigno, opera di un eccelso erudito che aveva superato i sessanta anni e che, quando il testo uscì dai torchi dell'officina tipografica di Giovanni Giacomo Carlino, molto probabilmente aveva già lasciato Napoli poiché, come detto in precedenza, nel febbraio del 1614 era stato nominato vescovo di Cassano all'Ionio.

Un anno dopo la pubblicazione della sua opera più importante, nel marzo del 1616, il francescano muore a sessantatré anni, poco prima che, nell'estate dello stesso anno, il VII conte di Lemos facesse ritorno alla corte di Madrid, dettaglio che idealmente simboleggia l'indissolubile relazione che intercorse tra Pedro Fernández de Castro e il suo confessore durante i sei anni napoletani⁷⁰.

- 1 D. de Arce (O. F. M), *Roma la Santa o de las meiores que alcançó Roma con la venida de San Pedro a ella, y con asentar en ella su Silla...*, Napoli, Giovan Giacomo Carlino, 1615.
- 2 Sull'editoria spagnola a Napoli tra Cinque e Seicento è imprescindibile E. Sánchez García, *Imprenta y cultura en la Nápoles virreinal: los signos de la presencia española*, Firenze, Alinea, 2007. Per quanto riguarda l'epoca del VII conte di Lemos, si vedano in particolare le pp. 115-136. Per quanto riguarda il XVII secolo, è utile tenere in conto il catalogo – per quanto lungi dall'essere esaustivo – di edizioni a stampa a Napoli a cura di M. Santoro, *Le secentine napoletane della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1986. A tale riguardo, va ricordato che nell'ambito del progetto PRIN 2008, "Editoria e cultura in lingua spagnola e di interesse ispanico nei Regni di Napoli e di Sicilia tra Rinascimento e Barocco (1503-1707): catalogazione e approssimazione critica", è stato creato il catalogo digitale EDISNA, "Editoria ispanica nel Regno di Napoli (1503-1707)" (www.ispanica.unior.it), a cura di E. Sánchez García, R. Mondola, M. Federici, L. Rodríguez, M. F. Stamuli, E. Pappalardo e D. Gagliardi. In EDISNA si stanno schedando le edizioni castigliane e di interesse ispanico pubblicate nel Regno dal 1503 al 1707 conservate nelle biblioteche italiane, europee e nordamericane.
- 3 P. D. Cerone, *El Melopeo y maestro*, Napoli, 1613.
- 4 *Lágrimas de San Pedro compuestas en italiano por Luis Tansillo traducidas en español por el maestro fray Damián Álvarez*, Napoli, Giovanni Domenico Roncagliolo, 1613.
- 5 D. Rosel y Fuenllana, *Parte primera de varias aplicaciones, y transformaciones, las quales tractan, términos cortesanos, práctica militar, casos de estado, en prosa y verso con nuevos hieroglíficos, y algunos puntos morales*, Napoli, Giovanni Domenico Roncagliolo, 1613. Ai testi citati bisogna aggiungere, nel 1611, un'opera che possiamo ascrivere al genere delle *relaciones de sucesos* come la *Relación de lo sucedido en la iornada de Valencia* di Fernando de Arellano nel 1611 (Giovanni Giacomo Carlino), il trattato politico di Felipe Filantes *Advertencias a los reyes y príncipes* (Giovanni Giacomo Carlino) e, nel 1615, il *Libro de las Constituciones de la Clarísima y Nobilísima Orden del Tusón de Oro*, tradotto in spagnolo dal latino da Miguel Martínez (Tarquinio Longo).
- 6 Paola Zito calcola più di mille edizioni nel Cinquecento e quattromila nel Seicento. P. Zito, *Il teatro del libro*, in *Leggere per immagini*, I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, Serie IX, 7, Napoli, 2005, pp. 15-42.
- 7 Per un profilo biografico di Giovanni Giacomo Carlino, si veda in primo luogo l'entrata di A. Cioni, *Carlino, Giovanni Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XX, 1977.
- 8 J. F. Guevara, *Avisos y advertimientos de la diligencia que un señor debe usar en criar los hijos*, Napoli, Giovanni Giacomo Carlino, 1602.
- 9 J. V. Escallón, *Origen y descendencia de los Serenísimos Reyes Benimerines*, Napoli, Giovanni Giacomo Carlino, 1606. Va ricordato che l'opera conobbe una seconda edizione nel 1626, stampata nell'officina tipografica di Domenico Roncagliolo.
- 10 F. de Arellano, *Relación de lo sucedido en la iornada de Valencia y conquista del Aguar el año 1609 y 1610...*, Napoli, Giovanni Giacomo Carlino, 1611.
- 11 Su quest'aspetto, si veda W. Oesterreicher, *Plurilingüismo en el Reino de Nápoles (siglos XVI y XVII)*, in "Lexis", XXVIII, 1-2, 2004, pp. 217-257.
- 12 G. L. Beccaria, *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinque e del Seicento*, Torino, Giappichelli, 1968, pp. 5-6.
- 13 G. D. Bevilacqua, *La Reina Matilda*, Napoli, Felice Stigliola, 1597.
- 14 G. A. Brancalasso, *Labirinto de corte con los*

- diez predicamentos de corte...*, Napoli, Giovanni Battista Gargano, Lucrezio Nucci, 1609. A proposito della presenza dell'opera nella biblioteca di Catalina de Zúñiga y Sandoval, rimando a I. Enciso Alonso-Muñumer, *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempos de Felipe III: Nápoles y el conde de Lemos*, Madrid, Actas, 2007, p. 136.
- 15 Riguardo al concetto di bilinguismo ricettivo nell'Italia spagnola, si veda V. Schwägerl-Melchior, 'Plurilinguismo ricettivo' - una chiave di lettura per l'Italia spagnola?, in T. Krefeld, W. Oesterreicher, V. Schwägerl-Melchior (a cura di), *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (sec. XVI-XVII)*, Berlino-Boston, Walter de Gruyter, 2013, pp. 261-279.
- 16 Per una biografia di Arce, si veda in primo luogo l'entrata di M. C. Vivancos Gómez, *Arce, Diego de*, in *Diccionario biográfico español*, V, pp. 18-19. Molto utili inoltre A. Pardo Manuel de Villena, *Un mecenas español del siglo XVIII. El Conde de Lemos. Noticias de su vida y de sus relaciones con Cervantes*, Madrid, Jaime Ratés Martín, 1911, pp. 125-128; J. Meseguer Fernández, *La bibliofilia del P. Diego de Arce y la biblioteca de S. Francisco de Murcia*, in "Murgetana", XXXVIII, 1972, pp. 6-32; F. Henares Díaz, *El Franciscano Diego de Arce, predicador, calificador del Santo Oficio*, in "Revista de la Inquisición", VIII, 1999, pp. 219-273; V. Sánchez, *Diego de Arce, O. F. M., predicador y escritor de la Reforma Católica postridentina*, in "Archivum Franciscanum Historicum", XCIII, 2000, pp. 341-375. Per un catalogo della sua produzione letteraria, si vedano N. Antonio, *Bibliotheca Hispana Nova*, Madrid, 1783, I, p. 268; A. Palau y Dulcet, *Manual del librero hispanoamericano*, Barcellona, 1948, I, p. 441, y XII, pp. 158-159; J. Simón Díaz, *Bibliografía de la literatura hispánica*, Madrid, 1958, V, pp. 567-570; M. Santoro (a cura di), *Le secentine napoletane della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1986, p. 82 y 101.
- 17 Queste parole di Arce si trovano nel suo *De las librerías, de su antigüedad y provecho*, composto a dicembre del 1607. Traggo la citazione dall'edizione a stampa del 1888, Madrid, Viuda de Hernando y C., p. 87. In *La bibliofilia del P. Diego de Arce...*, cit., p. 22, J. Meseguer Fernández pubblica i certificati di battesimo di Diego de Arce e suo fratello Pietro.
- 18 Tale carica viene ricoperta da Arce fino al 27 settembre 1598.
- 19 Al riguardo, si veda F. Henares Díaz, *El Franciscano Diego de Arce...*, cit., pp. 241-246.
- 20 Per un panorama completo delle *Advertencias* di Arce, si veda ivi, pp. 247-273.
- 21 J. Meseguer Fernández, *La bibliofilia del P. Diego de Arce...*, cit., p. 9.
- 22 A. Pardo Manuel de Villena, *Un mecenas español del siglo XVIII...*, cit., p. 128.
- 23 V. Trombetta, *Storia della biblioteca universitaria di Napoli...*, cit., pp. 26-27.
- 24 I. Enciso Alonso Muñumer, *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempos de Felipe III...*, cit., pp. 671-672. La stessa studiosa sottolinea il ruolo di Arce all'interno della sua entrata *Fernández de Castro, Pedro*, in *Diccionario biográfico español*, XVIII, pp. 725-726; in questa sede, Alonso Muñumer ricorda che durante il Viceregno di Lemos "se abrió una nueva biblioteca a cargo de fray Diego de Arce".
- 25 Al riguardo, si veda J. Meseguer Fernández, *La bibliofilia del P. Diego de Arce...*, cit., in particolare pp. 10-21; C. Herrero Pascual, *La biblioteca de los obispos (Murcia). Historia y catálogo*, Murcia, Universidad, 1988, p. 23.
- 26 Su quest'aspetto, rimando a J. Meseguer Fernández, *La bibliofilia del P. Diego de Arce...*, cit., pp. 15-16 e pp. 22-23. Lo studioso pubblica la dedica a Juan de Acevedo presente nell'esemplare manoscritto custodito nella Biblioteca de la Universidad de Salamanca (ms. 453); si veda inoltre V. Sánchez, *Diego de Arce, O. F. M., predicador y escritor...*, cit., p. 369.
- 27 D. de Arce, *De las librerías, de su antigüedad y provecho*, Madrid, Viuda de Hernando y C., 1888.

- 28 Ivi, p. 56. Sulla bibliofilia spagnola tra Rinascimento e Barocco, si veda M. Sánchez Mariana, *Bibliófilos españoles. Desde sus orígenes hasta los albores del siglo XX*, Madrid, Ollero & Ramos, 1993, in particolare pp. 35-63
- 29 D. de Arce, *Miscelánea primera de oraciones eclesiásticas...*, Murcia, Diego de la Torre, 1606.
- 30 Per una panoramica sull'oratoria sacra in Spagna tra Rinascimento e Barocco, è d'obbligo il riferimento a F. Herrero Salgado, *La oratoria sagrada española de los siglos XVI y XVII*, Madrid, Fue, 1996; dello stesso autore, utile è inoltre *La oratoria sagrada en el siglo XVII: tradición e innovaciones*, in M. García Martín (coord.), *Estado actual de los estudios sobre el Siglo de Oro: actas del II Congreso Internacional de Hispanistas del Siglo de Oro*, 1993, I, pp. 501-508.
- 31 Dà notizia dell'opera V. Sánchez, *Diego de Arce, O. F. M., predicador y escritor...*, cit., p. 351. Dal 1593 al 1610, anno del suo arrivo a Napoli, Arce dà alle stampe altri sermoni, tra i quali spicca, nel 1607, *La cruz y el ladrón*, pubblicato a Murcia e dedicato a Pedro González de Mendoza, commissario generale dell'Ordine.
- 32 D. de Arce, *El Sermón que el padre F. Diego de Arce...predicó en la iglesia arzobispal de la ciudad de Nápoles en las Reales exequias de la Serenísima Señora Doña Margarita...*, Napoli, Tarquinio Longo, 1612.
- 33 Su quest'aspetto, si veda G. de Miranda, *Una quiete operosa. Forma e pratiche dell'Accademia napoletana degli Oziosi (1611-1645)*, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2000, pp. 95-104. Molto utile inoltre è L. Gianfrancesco, *Accademie, scienze e celebrazioni a Napoli nel primo Seicento*, pp. 197-198.
- 34 G. de Miranda, *Una quiete operosa...*, cit., p. 97.
- 35 Ivi, pp. 98-105.
- 36 G. C. Capaccio, *In funere serenissimae Margaritae Austriacae*, Napoli, Tarquinio Longo, 1611.
- 37 O. Caputi, *La pompa funerale fatta in Napoli nell'essequie...in Napoli, nella stamperia dello Stigliola à Porta Reale*, 1599. Al corpus di testi a stampa – in italiano, latino e castigliano – composti a Napoli in occasione del decesso di Filippo II ha dedicato splendide pagine E. Sánchez García, *Imprenta y cultura...*, cit., pp. 43-61.
- 38 Caputi fornisce questa informazione nella sua *Relatione della pompa funerale che si celebrò in Napoli, nella morte della Serenissima Reina Margherita d'Austria*, Napoli, Tarquinio Longo, 1612, I, p. 104.
- 39 J. de Valcázar, *Relación de las exequias que se celebraron en Nápoles*, Napoli, 1612.
- 40 Í. de Mendoza, *Sermón de la muerte de la católica reina de España D. Margarita de Austria...*, Napoli, Tarquinio Longo, 1612.
- 41 J. Renao, *Libro donde se trata de los virreyes, lugartenientes de este Reino y de las cosas tocantes a su grandeza* (ms. 2979 della Biblioteca Nacional de España), c. 298v.
- 42 D. de Arce, *El Sermón que el padre F. Diego de Arce...*, cit., c. A2v.
- 43 Ivi, p. 18.
- 44 *Breve relatione della pompa e delle cose che occorsero nella festività del beato Ludovico Bertrando, celebrata nella regale chiesa di San Domenico di Napoli... con il sermone che il reverendiss. Padre Fra Diego de Arce dell'Ordine di San Francesco osservante predicò in lingua spagnuola...*, Napoli, Giovanni Giacomo Carlino, 1613.
- 45 M. Floriati, *Proverbiorum trilinguium*, Napoli, Lazzaro Scoriggio, 1636.
- 46 *Breve relatione della pompa e delle cose che occorsero nella festività del beato Ludovico Bertrando...*, cit., c. A2v. La citazione è tratta dall'esemplare custodito presso la Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli, con collocazione V. F 154 K 1 (0006).
- 47 AHN, Papeles de Estado, Legajo 3.344.
- 48 Trascrivono la lettera A. Pardo Manuel de Villena, *Un mecenas español del siglo XVIII...*, cit., p. 276, e E. Pardo de Guevara, *Don Pedro Fernández de Castro, VII conde de Lemos...*, cit., p. 208
- 49 *Breve relatione della pompa e delle cose che occorsero nella festività del beato Ludovico Bertrando...*, cit., p. 27.

- 50 Al riguardo, si veda I. Enciso Alonso Muñoz, *Nobleza, poder y mecenazgo en tiempos de Felipe III...*, cit., p. 139.
- 51 Ivi, c. A3r.
- 52 Ivi c. A2v.
- 53 AHN, Papeles de Estado, Legajo 3.344.
- 54 Trascrivono la lettera A. Pardo Manuel de Villena, *Un mecenas español del siglo XVIII...*, cit., pp. 285-286, e E. Pardo de Guevara, *Don Pedro Fernández de Castro, VII conde de Lemos...*, cit., pp. 207-208.
- 55 Ivi, c. A4v.
- 56 A proposito delle relazioni politiche e diplomatiche tra Roma e Madrid durante il Seicento, sono d'obbligo Q. Aldea Vaquero, *Iglesia y Estado en la España del siglo XVII*, Comillas, Universidad Pontificia, 1961; M. A. Visceglia, *Roma e la Monarchia Cattolica nell'età dell'egemonia spagnola in Italia: un bilancio storiografico*, in C. Hernando Sánchez (coord.), *Roma y España: un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, Madrid, Sociedad Estatal para la acción cultural exterior, 2007, I, pp. 53-77; J. Martínez Millán, *El triunfo de Roma. Las relaciones entre el Papado y la Monarquía Católica durante el siglo XVII*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (coord.), *Centros de Poder Italianos en la Monarquía Hispánica (siglos XV-XVIII)*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2010, I, pp. 549-681; per quanto riguarda l'atteggiamento del pontefice rispetto all'espulsione dei moriscos, si veda C. Pérez Bustamante, *El Pontífice Paulo V y la expulsión de los moriscos*, in "Boletín de la Real Academia de la Historia", CXXIX, 1951, pp. 219-233.
- 57 V. Reinhardt, *Paolo V*, in *Enciclopedia dei Papi Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani.
- 58 Ivi, c. A6v.
- 59 Così recita l'inizio della dedica: "Las razones que me han movido a formar este discurso...". D. de Arce, *Roma la Santa...*, cit., c. A2.
- 60 S. de Covarrubias, *Tesoro de la lengua castellana o española* (ed. di I. Arellano, R. Zafra), Madrid, Iberoamericana, 2006, p. 718.
- 61 Ivi, p. 1487.
- 62 Pienamente rivelatore di questa dinamica testuale è il seguente passaggio: "Gruñid, herejes, bramad, rabiad, partios por medio, murmurando de la Corte Romana y de su aparato, que presupuesta la tibieza y malicia de los tiempos, no solo es útil sino también necesario [...] que los papas, cardenales y obispos tengan magestad de príncipes seculares". D. de Arce, *Roma la Santa...*, cit., p. 141.
- 63 Al riguardo, si vedano V. Frajese, *Una teoría della censura: Bellarmino e il potere indiretto dei papi*, in "Studi Storici", XXV, 1984, pp. 139-152; J. Martínez Millán, *El triunfo de Roma...*, cit., p. 556; G. Sacerdoti, *Sacrifici e sovranità: teologia e politica nell'Europa di Shakespeare e Bruno*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 115-127. Fondamentale è inoltre il volume a cura di R. De Maio, *Bellarmino e la Controriforma. Atti del simposio internazionale di studi*, Sora, Centro di studi sorani Vincenzo Patriarca, 1990.
- 64 Ivi, p. 3.
- 65 Ivi, p. 12.
- 66 Ivi, p. 108.
- 67 Ivi, p. 97.
- 68 Ivi, c. A5v.
- 69 A proposito del peggioramento delle relazioni tra Roma e Madrid durante il Seicento, rimando ai già citati Q. Aldea Vaquero, *Iglesia y Estado en la España del siglo XVII...*, cit.; J. Martínez Millán, *El triunfo de Roma...*, cit., pp. 576-600. Utili sono inoltre J. M. Pou Martín, *Conflicto diplomático entre Felipe IV y Urbano VIII por la elección del General, fray Juan de Campagna*, in "Archivo Ibero Americano", XXX, 1928, pp. 145-178 y 289-335; Q. Aldea, *La neutralidad de Urbano VIII*, in "Hispania Sacra", XXI, 1968, pp. 155-178.
- 70 In *La bibliofilia del P. Diego de Arce...*, cit., p. 10, J. Meseguer Fernández ricorda che il 19 novembre del 1616 Filippo III presentava per il vescovado di Cassano il vescovo di Vieste, a causa della morte di Diego de Arce. L'anno del decesso del nostro, è il 1616, e non il 1617, come erroneamente è stato affermato da alcuni studiosi.